EDITORIALI

La resistenza all'oblio di Tiananmen

35 è il numero che torna, come il dissenso. Pechino non spegnerà la memoria

Trentacinque anni fa, nella notte fra il 3 e il 4 giugno 1989, i carri armati e i proiettili dell'Esercito popolare di liberazione spensero con il sangue le richieste pacifiche di riforme politiche dei manifestanti in Cina, simbolicamente riuniti in piazza Tiananmen, la "Porta della Pace Celeste", un tempo ingresso della Città proibita e oggi luogo simbolo della Repubblica popolare cinese. Lo scrittore Ma Jian ha raccontato in *Pechino è in coma* come la Cina, da quell'ordine del Partito comunista cinese, è entrata in coma e non si è mai più svegliata. 35 anni dopo le ferite sono ancora profonde, le "madri di Tiananmen" non si sono mai arrese mentre il Partito continua a censurare e a far finta che le proteste e la loro brutale repressione non siano mai esistite: 35 è anche il numero con cui i cinesi hanno iniziato a riferirsi al 4 giugno, per eludere la censura e continuare a ricordare hanno inventato un nuovo giorno, il 35 maggio. Ma anche quella data è diventata proibita. Così la creatività per resistere all'oblio non si è fermata e i trucchi per ricordare il massacro si sono moltiplicati, si rincorrono il gatto col topo. 35 è anche l'articolo della Costituzione cinese che sancisce il diritto dei cittadini alla libertà di parola, lo rivendicavano le migliaia di manifestanti nel 1989 e oggi, come 35 anni fa, il governo cinese continua a violarlo reprimendo qualsiasi forma di dissenso dentro e fuori il paese. Secondo un rapporto di Human Right Watch uscito ieri Zhan Xianling, una delle madri delle vittime di Tiananmen e fondatrice del gruppo, è sotto sorveglianza con le guardie fuori casa, il Victoria Park a Hong Kong, luogo storico delle veglie in ricordo di Tiananmen, è ormai una copia della chiusa e sorvegliata Tiananmen e più passano gli anni, più ogni gesto è sorvegliato e represso, anche un simbolo nell'aria può valere l'arresto. Ieri l'artista hongkonghese Sanmu Chan ha disegnato con le dita al vento i numeri 8964, è stato portato via dalla polizia, poco dopo è stato rilasciato, ma il tentativo di Xi Jinping è chiaro: spegnere il fuoco della memoria.

Dimettersi? No: resistere, resistere, resistere

Perché Toti fa più che bene a non cedere al ricatto del circo mediatico giudiziario

Giovanni Toti ha deciso di combattere, sia sul piano politico che su quello giudiziario, per uscire vincente da una vicenda, ha detto, "destinata a fissare nuovi paletti tra politica e magistratura". Toti è agli arresti domiciliari in base a una decisione assai discutibile, basata sul rischio di reiterazione del reato, e intende dimostrare che questa decisione è infondata e ingiusta. Ha rendicontato i finanziamenti ricevuti, non ha nascosto nulla perché pensa di non avere nulla da nascondere. La procura si aspettava che, una volta inquisito e arrestato, si dimettesse, come hanno fatto altri prima di lui, per poi finire assolti ma con la carriera politica distrutta. E' proprio su questo che la decisione di Toti di resistere, resistere, resistere, è particolarmente apprezzabile. La magistratura può e deve indagare su reati, non dettare l'agenda politica a istituzioni democratiche: la decadenza dalle funzioni pubbliche può essere la conseguenza di una condanna, non un atto preliminare allo svolgimento di un'inchiesta, persino prima del rinvio a giudizio. Il programma della Liguria, votato dai cittadini, non può essere bloccato o capovolto da un'inchiesta tutta da verificare, per questo è sacrosanto rivendicarne la puntuale attuazione, anche in assenza forzata del presidente. Spetta al consiglio regionale discutere delle mozioni di sfiducia delle opposizioni, non alla magistratura decidere chi ha il diritto di governare la regione. Sono questi i "paletti" che vanno fissati, in osservanza peraltro delle regole democratiche, il che dovrebbe inaugurare una nuova fase in cui la politica rivendica orgogliosamente il suo ruolo e il valore del mandato popolare ricevuto, senza cedere alle spinte dei manettari. Il processo si discuterà in tribunale, la linea politica nelle istituzioni elettive, senza che un campo si allarghi fino a invadere l'altro. Non è facile condurre questa battaglia nelle condizioni in cui Toti è costretto, e questo rende più ammirevole la sua tenacia, che solo una visione di parte può scambiare per caparbietà.

Tele senza Meloni

Perché la premier va su Rai e Mediaset ma rifiuta di farsi intervistare da La7?

Non ho fatto campagna elettorale" perché "avevo promesso che non avrei tolto un minuto all'attività di governo", ha detto Giorgia Meloni a *Quarta Repubblica* durante la sua campagna elettorale. Intervistata da Nicola Porro, la premier ha aggiunto: "La Rai deve essere plurale, deve dare spazio a tutti. In passato noi non abbiamo avuto una Rai che dava spazio a tutti", ricordando di quando il suo partito era ostracizzato: "L'ho vista la censura, ho visto cos'era far parte di chi non stava nella ristretta cerchia di quelli che comandavano". Queste parole aprono, però, una riflessione non tanto sulle scelte editoriali della Rai, ma su quelle della premier. Proprio in nome del pluralismo che rivendica come valore e che le sarebbe stato negato quando era all'opposizione, non si comprende il criterio con cui selezioni le emittenti e i giornalisti attraverso cui parlare agli elettori. Finora Meloni si è fatta intervistare in tv da Bruno Vespa su Rai 1, che rappresenta la famosa "Terza Camera", e da Paolo del Debbio (che lei chiama per nome) su Rete 4. Ieri di nuovo a Mediaset da Porro, oggi ad *Agorà* su Rai 3 da Roberto Incicchi. Tutti seri professionisti amici, o quantomeno non ostili. Niente di male. Ma non è chiaro perché la premier rifiuti di farsi intervistare da La7, dove ci sono professionisti come Enrico Mentana, Lilli Gruber, Giovanni Floris o Corrado Formigli. Certo, sono meno amici, in alcuni casi apertamente ostili. Ma non è proprio questo il sale della democrazia? Meloni dice di non volersi sottrarre al confronto e in effetti ha parlato a platee difficili, come il congresso della Cgil. A maggior ragione è inspiegabile questo embargo a una tv nazionale che fa approfondimento e informazione, che peraltro costringe la Meloni a rivolgersi ai telespettatori di La7 attraverso messaggi preconfezionati. Un comportamento che mostra un'insicurezza e che non si addice alla sua immagine combattiva. Silvio Berlusconi non esitò in campagna elettorale ad affrontare Michele Santoro e Marco Travaglio nella loro arena, certamente molto più cruenta di quelle attuali.

C'è di nuovo Nigel Farage

Il leader populista britannico si candida. Il messaggio da non ignorare

Nigel Farage ha cambiato idea e dopo aver detto che non si sarebbe candidato alle elezioni-lampo del 4 luglio ha invece annunciato che si candiderà a Clacton, nell'Essex: non voglio abbandonare i miei elettori, ha detto lo storico leader degli indipendentisti poi diventato il capo dei brexiteers più falchi e ora di nuovo leader del partito Reform Uk al posto di Richard Tice che lo ha guidato finora. La candidatura di Farage è una pessima notizia per i Tory, che fra tutti i guai in cui sono immersi – il primo è selezionare i candidati entro il 7 giugno: molti deputati hanno detto che lasceranno i Comuni e quindi vanno fatte le liste – avevano trovato un pochino di sollievo nel fatto che il leader più riconoscibile della destra brexitara non fosse nella corsa. Il Partito conservatore è alle prese con un regolamento di conti interno da molto tempo e se il voto andrà come dicono i sondaggi, cioè male, gli scontri saranno per un po' ancora più brutali. Farage è un detonatore esterno, ma pur sempre un detonatore e ripertica, nella sua retorica incisiva e martellante, battaglie che almeno per questa tornata elettorale sembravano meno urgenti. Una è di certo la Brexit, che è uno dei temi meno presenti nel dibattito elettorale, per molte ragioni: i Tory, che si sono cannibalizzati sul divorzio dall'Ue, hanno preso atto dei risultati deludenti della Brexit; il Labour non vuole riaprire la questione e preferisce ignorare chi dice che un governo laburista potrebbe riavvicinare il Regno al continente. Farage però introduce anche un altro tema che non va ignorato a sinistra. Il leader di Reform Uk dice di aver cambiato idea dopo una settimana in giro per il paese: "C'è un rifiuto della classe politica in questo paese come non si è mai visto nei tempi moderni". Farage vuole definire il dibattito nello scontro tra élite e popolo ed è apocalittico, ma in passato ha trovato un pubblico sensibile alla questione.

Cosa non capiscono i sindacati quando parlano di lavoro

I LAVORI CHE CI SONO, I LAVORATORI CHE MANCANO, LA DISOCCUPAZIONE SENZA SENSO E LA SFIDA SUI CONTRATTI

I dati Istat sull'occupazione del mese di aprile sono decisamente buoni: record di occupati, record di dipendenti con contratto a tempo indeterminato, record di tasso d'occupazione; resta stabile il tasso di inattività, tuttavia, scende il tasso di disoccupazione: fatto che manifesta un mercato del lavoro decisamente orientato alla crescita. Anche se, nonostante l'evidente crescita, i nostri numeri ci relegano ancora nella parte bassa della classifica europea: il tasso occupazionale tra i 20 e 64 anni è del 66,5 per cento, mentre quello medio europeo è del 75,4 per cento. Il tasso d'occupazione femminile è 56,8 per cento rispetto al 70,2 per cento medio europeo. Da notare che il tasso d'occupazione maschile supera quello femminile di 19,5 punti, contro una media europea del 10,2 per cento. Il tasso d'occupazione giovanile (15-24 anni) è al 20,8 per cento contro il 35,2 per cento europeo. La prestazione migliore è significativamente quella della classe over 55, che segna un 58,3 per cento contro una media europea del 64,3 per cento; è il primo risultato della revisione dei requisiti di pensionamento (Ape sociale, opzione donna, precoci, lavori gravosi e così via) che avevano notevolmente aumentato i pensionamenti anticipati.

Per mettere a fuoco con precisione le dinamiche del mercato del lavoro è opportuno integrare i dati di stock con le dinamiche più recenti: assunzioni, cessazioni, transizioni. Nel IV trimestre 2023 le assunzioni sono aumentate del 3,3 per cento, in gran parte a tempo indeterminato (+1,2 per cento) mentre sono diminuite quelle a termine (-0,7 per cento), sicché l'incidenza dei tanto vituperati contratti precari sul totale dell'occupazione scende al 15 per cento (UE 14,5 per cento). Ma veniamo alle cessazioni: quelle di contratti a tempo indeterminato sono scese, nel corso del 2023, dell'1,5 per cento. Interessante esaminare in dettaglio le causali di cessazione: quelle promosse dal datore di lavoro sono meno del 50 per cento del totale, in calo di quasi 3 punti dal 2022; attenzione: si tratta in realtà in gran maggioranza di cessazioni di contratti a termine. Aumentano invece le dimissioni (+1,7); questa tendenza determina un abbassamento della vita media dei rapporti di lavoro: a prescindere dal tipo di contratto le tipologie più diffuse sono quella di contratti di durata fino ad un mese (1.161.390) e quella tra 3 e 12 mesi (1.443.445). Rispetto al 2022 la durata più breve è scesa di 1,6 punti, e quella più lunga è aumentata di 10,7. Da notare, in particolare, che la vita media di un rapporto a tempo indeterminato supera di pochissimo i 24 mesi. Infine, a proposito di precariato, occorre notare che nel 2023 le nuove assunzioni con contratti a tempo indeterminato sono state 1.083.740, alle quali però vanno aggiunte 788.387 trasformazioni di contratti a termine in contratti stabili; questo per ristabilire la realtà perché il contratto a termine non è puro sfruttamento ma svolge invece molto spesso la funzione anche se impropriamente, di contratto d'ingresso o addirittura di apprendistato.

Queste osservazioni ci parlano di un mercato del lavoro solido e in crescita, ma un outlook sul futuro non immediato deve tenere conto non solo, com'è ovvio, degli andamenti dell'economia reale, ma anche del fatto che il nostro sistema del lavoro presenta "malware" potenzialmente disastrosi. Innanzitutto, il tasso di occupazione complessivo, nonostante la recente crescita, è attestato al 62,3 per cento contro una media Ocse del 70 per cento e Europea del 75 per cento: il 32 per cento della popolazione in età da lavoro non lavora e non cerca lavoro: oltre 12 milioni di persone, a carico del 62 per cento che lavora ma che (e qui è il secondo malware) guadagna sensibilmente meno del resto d'Europa (10° posto per salario medio lordo annuo). L'ultimo dato estremamente preoccupante è il cosiddetto mismatch, ossia il fatto che un alto numero di disoccupati (1.850.000, per non parlare dei 12 milioni di inattivi) convive con un alto numero di posti di lavoro vacanti (il 2,2 per cento della domanda di lavoro). Dato empiricamente confermato dall'Osservatorio Excelsior-Unioncamere, che racconta, ad ogni trimestre, come le imprese abbiano difficoltà ad assumere circa il 50 per cento delle figure professionali che ricercano sia di basso sia di alto livello. È evidente che il problema strutturale del nostro mercato del lavoro è mettere in relazione la domanda con l'offerta, cosa che richiede politiche ad hoc: formazione, a partire dalla scuola ma che deve prevedere forme di "formazione continua" almeno ogni 4/5 anni per evitare che a 60 anni una persona sia obsoleta, tanto più che essendo il paese "più vecchio" d'Europa, avremmo la necessità di alzare l'età media di pensionamento anticipato che è tra le più basse; strutture che orientino le persone nel mercato del lavoro, fino ad accompagnarle all'assunzione. A poco servono i numerosi bonus che abbassano il costo del lavoro per le aziende o aumentano la retribuzione netta in busta paga, grazie a detassazioni e decontribuzioni: non solo perché si tratta di misure temporanee, ma anche perché vanno a sostituirsi ad un sano mercato contrattuale delle retribuzioni.

E' strabiliante sentire certi sindacalisti che anziché fare scioperi generali come quelli rarissimi ma efficacissimi della Ig Metal o dei sindacati del settore auto Usa, per rinnovare i contratti e allinearli in termini reali, utilizzando soprattutto i contratti di secondo livello, se la prendono con il governo che "abbocca" e carica sull'intera collettività le decontribuzioni e il Tir (trattamento integrativo del reddito) per migliorare le buste paga. Un'operazione che poteva essere giustificata nell'anno dell'inflazione, in attesa dei nuovi contratti, ma che non può essere procrastinata nel tempo. All'Inps in due anni mancheranno oltre 30 miliardi di contributi. Con che soldi pagheremo le pensioni? Togliendo l'indicizzazione come ha fatto il ministro Giorgetti a quelli che prendono pensioni oltre cinque volte il minimo (2.627 euro) che in due anni hanno perso il 10 per cento di potere d'acquisto? Proprio questi che hanno sempre pagato tasse e contributi mentre a quelli che hanno pagato poco o nulla la pensione è stata rivalutata ben oltre l'inflazione.

Alberto Brambilla
Claudio Negro

Anche Putin odia il sovranismo europeista

(segue dalla prima pagina)

E ancora: in un mondo popolato da elefanti minacciosi è meglio organizzarsi per evitare di dover affrontare le grandi sfide globali indossando i panni dei topolini o è meglio organizzarsi per costruire assi, alleanze, accordi, patti, coalizioni costruire con la finalità di proteggere i propri cittadini, e anche i propri elettori, dalle minacce esterne? La possibilità di agire in maniera indipendente, per un paese, non garantisce il controllo della sovranità. Mentre al contrario, la cooperazione, che comporta sempre una cessione di sovranità, può aiutare gli stati nazionali a proteggere i cittadini da tutti coloro che provano ad avvelenare i pozzi della nostra economia. Mario Draghi, nel 2021, nel suo discorso di insediamento, utilizzò un'espressione forte per inquadrare il concetto: "Senza l'Italia non c'è l'Europa. Ma, fuori dall'Europa c'è meno Italia. Non c'è sovranità nella solitudine. C'è solo l'inganno di ciò che siamo, nell'oblio di ciò che siamo stati e nella negazione di quello che potremmo essere". Chi non sogna un'Europa più forte non sta sognando un'Italia più forte ma, al contrario, sta sognando un'Italia e un'Europa maggiormente vulnerabile di fronte ai giganti mondiali. Un'Italia e un'Europa non in grado di proteggersi, non in grado di difendere i propri confini, non in grado di tutelare i propri cittadini, non in grado di fare gli interessi del proprio paese. L'Italia e l'Europa che sognano le cheerleader del sovranismo nazionalista sono l'Italia e l'Europa con cui sognano di fare i conti i nemici delle democrazie liberali. Ma arrivati a questo punto del ragionamento sarebbe da sciocchi stupirsi che l'Europa sognata dai sovranisti sia la stessa Europa sognata da Putin. Più protezionismo uguale meno protezione. Meno solidarietà uguale più egoismo. Più nazionalismo uguale meno integrazione. Meno europeismo uguale più populismo e ovviamente più putinismo. Spasiba, mister Borghi.

Il sovranismo europeo spiegato ai populisti. Lezioni dal libro di Padoan

Nel caso dell'Europa, il concetto di sovranità è allo stesso tempo più e meno esteso rispetto all'usuale concetto di sovranità nazionale. E' più esteso perché riguarda un insieme di paesi che condividono la sovranità medesima. E' meno esteso perché riguarda solo alcuni aspetti della sovranità statale. Questo rende la questione della definizione di una sovranità europea particolarmente complessa perché riguarda un processo in transizione continua, che richiede il consenso di numerosi paesi, con preferenze e approcci nazionali spesso diversi e non immediatamente aggregabili". Così scrivono, nel loro libro pubblicato da Laterza, Paolo Guerrieri oggi visiting Professor alla Paris School of International Affairs, Sciences Po (Parigi) e Pier Carlo Padoan già ministro dell'economia e presidente di Unicredit. Un volume il cui titolo basta a irritare la nuova destra: "Europa sovrana". Complessa? No, la sovranità europea è molto più semplice di quel che si pensi per Matteo Salvini. Lui non ci crede. Non è chiaro fino a che punto creda alla sovranità nazionale (e non regionale, comunale o locale in genere), tanto meno crede che essa possa diventare la declinazione particolare di una sovranità comune. Per lui Bruxelles non si occupa e mai si occuperà di cose serie, ma solo di rendere la vita difficile ai pescatori e ai balneari. Di mentica il Pnrr e i 190 miliardi di euro europei che egli stesso come ministro delle infrastrutture in gran parte è chiamato a utilizzare nel migliore dei modi. Domenica 2 giugno ha calato la maschera, attaccando anche il presidente Mattarella. Ma la pars construens del Salvini pensiero è ancora da esplorare, probabilmente da costruire. Quella di Guerrieri e Padoan, invece, è tutta una costruzione, un po' cattedrale gotica un po' palazzo barocco, come nella tradizione di una cultura che è sempre stata più omogenea di quanto si creda, basata su quello scambio di uomini, valori, pensiero e arte che, quando non è stato interrotto da volontà di potenza e da spinte barbariche, ha rappresentato il meglio dell'Europa. Non abbiamo citato le architetture gotiche o barocche a caso, ma perché segnano due epoche chiave della vecchia Europa e hanno richiesto tempo, proprio come edificare la nuova Europa. Guerrieri e Padoan, del resto, non hanno scritto per le elezioni dell'8 e 9 giugno, hanno puntato subito al dopo. Il loro è un manuale o meglio un "reference book" per la prossima commissione. S'incrocia nei contenuti con il rapporto Letta sul mercato unico e con il lavoro sulla competitività che Mario Draghi consegnerà a luglio. Basta dare un'occhiata alla sua struttura. Capitolo primo: "Il ruolo dell'Europa nell'economia globale"; poi "Crescita e sostenibilità: recuperare il terreno perduto"; "La transizione ambientale e la competitività dell'Europa"; "Dall'integrazione monetaria all'unione economica"; "L'Europa nel nuovo mondo"; infine "Verso una sovranità europea". Peccato che sia un po' diluita la difesa europea e non si dia più spazio al ritorno della guerra in un continente che sembra piombare nel suo fosco passato.

Il capitolo conclusivo esordisce con il rilancio della crescita, un passaggio chiave senza il quale tutta l'impalcatura non si tiene. L'Europa nei primi due decenni di questo secolo ha perso molto terreno rispetto agli Stati Uniti e alla Cina. Senza un ritorno a un solido sviluppo non c'è possibilità alcuna di diventare "un attore globale". Ma senza crescita economica non c'è nemmeno sicurezza. Il maggior punto critico è che entrambe richiedono una governance diversa. Il nodo da sciogliere è senza dubbio il voto all'unanimità per adottare il criterio della maggioranza. Tuttavia non basta. Servono più risorse comuni e serve un impianto istituzionale che renda la Ue un organismo sempre più integrato. Anche il rapporto tra consiglio degli stati membri, commissione e parlamento, quindi, è da rivedere.

Stiamo dunque entrando nel Superstato? No. Certo i due autori s'inseriscono nel grande filone federalista, ma sottolineano che l'Europa plurale è un valore non un intralcio a patto che cambi il suo funzionamento. Guerrieri e Padoan analizzano con puntualità le varie proposte sul tavolo, dal modello a cerchi concentrici a quello dei club che a loro piace di più: "Si tratterebbe – scrivono – di club rappresentati da politiche e beni pubblici europei parzialmente escludibili, e quindi non necessariamente creati attraverso un processo di integrazione generalizzata che coinvolga sempre tutti i paesi membri. I paesi partecipanti sarebbero liberi di scegliere di partecipare ad alcuni club e di ignorarne altri".

Un nuovo allargamento sembra inevitabile, si pensi all'Ucraina, ma esso va accompagnato da ulteriori riforme e da una revisione dei trattati. Tempi lunghi e percorsi perigliosi, dunque, tuttavia "il maggiore rischio è lo status quo. Si verificherebbe probabilmente un arretramento dell'integrazione europea, i cui limiti non sono definibili oggi ma che avrebbe come effetto la crescente frammentazione e l'indebolimento della governance. Questo scenario, in presenza di due attori globali come Cina e Stati Uniti, potrebbe portare a una crescente marginalizzazione dell'Unione fino a un definitivo crollo del disegno europeo". E' il messaggio conclusivo. Tra una settimana cominceremo a vedere se sarà raccolto, come e da chi.

Stefano Cingolani

LIBRI

Kathy Acker
L'IMPERO DEI NON SENSI
Nero, 260 pp., 22 euro

Scrittrice prolifica, giornalista per il Guardian e Vogue, esponente della *spoken poetry* e molto altro, Kathy Acker è un nome quasi dimenticato in Italia. Eppure, a partire dagli anni 70 essa è stata una rappresentante di spicco del mondo controculturale anglofono, guadagnandosi le lodi di numerosi autori – tra cui William Burroughs –; pioniera nella contaminazione delle arti e di un rinnovato modo di fare letteratura che, per i suoi scritti, ha richiamato l'etichetta del postmodernismo. E' stato scritto infatti che Acker ha iniziato generazioni di autori e autrici a un nuovo modo di concepire l'arte e la scrittura, come, cioè, possibilità espressiva del proprio disordine interiore, restituendo quello che Kerouac chiamava lo "shock emotivo", meccanismo traente della cultura beat e punk di cui Acker era ai vertici. Scomparsa nel 1997 per un cancro, l'autrice ha lasciato una mastodontica quantità di scritti e proprio sulla scia della sua riscoperta, Nero Edizioni ha appena ripubblicato uno dei suoi più celebri e lisergici romanzi: *L'impero dei non sensi*. Uscito per la prima volta nel 1988, *L'impero dei non sensi* è un libro provocatorio e acido, romanzo di formazione e psichedelia. La storia è quella di Abhor, metà donna e metà robot, e il suo amante Thivai, un pirata errabondo ed efferato. Dopo aver raccontato in presa diretta il loro passato – con una testualità molto più simile a un canovaccio teatrale che a un romanzo classicamente inteso – i due si incontreranno in una Parigi distopica, attanagliata da una guerra tra un'armata di rivoluzionari algerini e le forze della Cia. In questo scenario, la città si farà palcoscenico per l'evoluzione del testo in romanzo di ricerca e, allo stesso tempo, documento del degrado e della follia umana. Un coro di personaggi secondari infatti s'affolla attorno ai due, tutti a esemplificare temi cari alla Acker, come il rapporto tra oppressione, morte e libertà; il linguaggio e la ribellione, ma soprattutto il corpo e la sessualità vissuti sotto l'ambigua luce del trauma e del potere ("mi sembrava che il corpo, la materia, dovesse avere qualche importanza. Il mio corpo doveva essere importante per me.").

Complici sia le istanze biografiche dell'autrice, profondamente legate alla sessualità indagata sotto vari punti di vista, che lo spirito del tempo in cui il romanzo è stato scritto, Acker esplora la dimensione corporale scansando ogni visione sterile, dal romanticismo alla mera pornografia, a favore, invece, di un inquadramento prolifico del tema che ne rilevi costantemente le implicazioni politiche e sociali, ricordando quel nesso tra sesso e potere già teorizzato nella famose sentenze di Oscar Wilde. Ma in questo romanzo, ben lontano dalla raffinatezza del dandy irlandese, tutto affonda in una scrittura onirica e acre che scuote il lettore, il primo chiamato in causa a partecipare alla riflessione su questi temi. *(Alessandro Mantovani)*

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario) Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi

Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)

Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano

Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa

Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma

Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28388201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210

Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)

Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941

Pubblicità sul sito: ADPLAV Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplav.it

Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

©Copyright - Il Foglio Soc.Coop.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano (carta e web) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it